

ANCORA SUI MORFEMI ETRUSCHI

-KE : -KHE

1. A chi, come lo scrivente, segue più da spettatore che da autore il lento e difficile inserimento della linguistica etruscologica nella moderna considerazione sincronico-funzionale del linguaggio, non sarà sfuggito un recente contributo di Pfiffig, che, prendendo spunto da un intervento scritto del de Simone al colloquio su « Le ricerche epigrafiche e linguistiche sull'etrusco », svoltosi a Firenze nel 1969, intervento che denunciava — e giustamente — le gravi carenze metodologiche dell'etruscologia linguistica, cerca di controbatterne alcune deduzioni. Le osservazioni di de Simone furono necessariamente condensate in quell'occasione, ma hanno poi avuto un adeguato e solido sviluppo in un articolo apparso nell'annata XXXVIII di questa Rivista e nel II volume dei *Griechische Entlehnungen im Etruskischen*, contributi che lo Pfiffig, per lo meno in questa sede, mostra di non conoscere (1).

2. 1. Sembrerà forse ovvio a un linguista insistere qui su due fondamentali concetti saussuriani come pertinenza e sincronia-diacronia, ma si tratta di nozioni che solo recentemente sono apparse nella linguistica etruscologica e sarà bene ripeterle in questa sede.

L'etrusco è a noi noto solo attraverso enunciati scritti; ne consegue che le operazioni che potremo effettuare per identificare quegli elementi

(1) Il contributo di A. J. Pfiffig cui si fa riferimento è apparso nella rivista *Die Sprache*, XVIII, 2, 1972, pp. 163-187 con il titolo *Zur Forderung nach moderner Sprachbetrachtung in der Etruskologie*. La comunicazione scritta dal de Simone appare ora negli *Atti del colloquio « Le ricerche epigrafiche e linguistiche sull'etrusco »*, Firenze 1973, p. 102 sgg. Nella recensione all'opera del de Simone (in *Gnomon* XLIV, 1972, pp. 658-666) lo Pfiffig non sembra aver mutato posizione. C'è da notare, purtroppo, che questo studioso insiste a qualificarsi come linguista e giudica « voli » di archeologi i contributi degli italiani alla linguistica etruscologica. Non entriamo nel merito, poiché reputiamo non di buon gusto una polemica in questo senso, ma ci sembra per lo meno inadeguata una difesa del proprio metodo di interpretazione come « strutturalista » *ante litteram* e inutile ribadire la validità di metodi filologici in senso lato ormai definitivamente superati, che l'autore fa in vari punti del suo articolo.

astratti che costituiscono il sistema grafematico sono le uniche pertinenti anche ai fini di una ricostruzione del sistema fonologico. Un'affermazione come quella di Luigi Heilmann apparsa in uno studio che non ha avuto forse la fortuna e la diffusione che doveva avere fra gli etruscologi, riportata integralmente dal Pfiffig (2), e cioè che « la definizione dei fonemi delle lingue preindoeuropee ci sfugge, poiché a noi non è dato di poter inserire ed ordinare gli elementi di sostrato in uno schema funzionale », con la conseguenza che « la determinazione del sistema delle opposizioni fonologiche, e quindi del contenuto fonologico di tali fonemi supera in gran parte le nostre possibilità », risulta forse oggi carente proprio in considerazione del fatto che se l'ipotesi di una fase pre-indoeuropea comune sfugge a qualsiasi valutazione concreta, è anche vero che una realtà concretamente esistente, l'etrusco scritto, è in parte suscettibile di un'analisi fonologica. Questa realtà è costituita da documenti che si dispongono nell'arco di otto secoli circa, un periodo nel quale, necessariamente, la pronuncia ha subito modificazioni. La resistenza del sistema grafico ai cambiamenti fonetici, particolarmente nelle lingue moderne, costituisce però oggi una pregiudiziale allo studioso di lingue morte, che può usufruire del sistema grafematico come solo elemento di pertinenza per la ricostruzione del sistema fonologico (3): la cautela che deve governare qualsiasi studio scientifico deve necessariamente farci accogliere, in prima istanza, che un'opposizione grafematica esprime un differente tipo di rapporto fra i vari elementi della catena scritta (4).

2.2. La seconda nozione, quella di diacronia-sincronia, è egualmente applicabile come principio fondamentale alla descrizione del sistema grafematico proprio perché l'esame di medesime parole scritte in diversi momenti dello svolgimento storico della lingua mostra esiti diversi a tal punto da dover necessariamente ammettere che l'etrusco scritto, assai più del greco, è stato sensibile ai mutamenti della pronuncia. Nel controbattere in sede teorica il de Simone lo Pfiffig cita alcuni passi del de Saussure relativi alla rappresentazione della lingua mediante la scrittura, senza tener conto, tuttavia, di un passo di poco precedente a quelli citati nel quale, a proposito dell'alfabeto fonetico, il cui prototipo è per l'appunto quello greco, si legge:

(2) L. HEILMANN, *Alternanza consonantica mediterranea e « Lautverschiebung » etrusca*, in *Arch. Gl. Ital.* XXXVII, 1952, p. 49 sgg.

(3) Cfr. ad es. I. FISCHER, in *Studi Classici* IV, 1962, pp. 5-17.

(4) Cfr. E. PULGRAM, *Phoneme and Grapheme: a Parallel*, in *Word* VII, 1951, p. 16 sgg.; IDEM, *Graphic and Phonic Systems: Figurae and Signs*, in *Word* XXI, 1965, p. 208 sgg.

« Un alfabeto del genere, nel momento in cui si fissa, riflette la lingua in modo abbastanza reale, tranne che si tratti di un alfabeto importato e già viziato da incoerenze. Sotto il profilo della logica l'alfabeto greco è particolarmente notevole. Ma una simile armonia fra grafia e pronuncia non dura » (5).

Tutta una letteratura posteriore al *Cours* ha messo in rilievo come la scrittura nella sua fase più antica registra fedelmente il sistema fonetico, proprio perché il momento di riflessione che ha portato alla creazione dell'alfabeto è stato preceduto da un'analisi fonologica della propria lingua, con la conseguente adozione dei segni del modello che potevano realizzare opposizioni distintive analoghe (6). Per quanto concerne l'alfabeto etrusco le difficoltà che possono nascere in sede teorica non hanno rilevanza di fronte a una constatazione di carattere storico: il modello greco alla fine dell'VIII secolo è una creazione recente e come tale non ha subito ancora processi di cristallizzazione ortografica; di conseguenza è un vero e proprio alfabeto fonetico sul quale può essere stata operata facilmente una selezione da parte degli Etruschi che conoscevano il valore fonetico dei segni in greco, o, viceversa, dai Greci che conoscevano i suoni articolati nell'etrusco (7).

Ne consegue che l'analisi dei documenti scritti del VII secolo a.C. è quella che più da vicino ci può far rendere conto dell'effettivo funzionamento dell'alfabeto greco applicato alla lingua etrusca, e, d'altra parte, quella che può meglio realizzare una ricostruzione del sistema fonologico etrusco per lo meno di età arcaica.

2.3. Un altro problema è come verificare l'effettiva esistenza nell'etrusco di opposizioni fonologiche sulla base di opposizioni grafematiche. Qui, indubbiamente, l'operazione diviene più complessa se non si vuol cadere in schematismi. Una strada, che è quella percorsa dal de Simone, è lo studio della realizzazione degli prestiti da altre lingue; un'altra può consistere nell'esame dell'adattamento della scrittura etrusca a lingue meglio conosciute (il venetico, l'umbro ecc.), una terza, forse più complessa, nell'osservazione degli enunciati etruschi più perspicui (le iscrizioni onomastiche). Quest'ultima è indubbiamente la più rischiosa perché

(5) CLG, p. 48. La citazione è tratta dalla traduzione italiana a cura di T. DE MAURO, Bari 1967, p. 38 sg.

(6) G. MOUNIN, *Histoire de la linguistique des origines au XX siècle*, Paris 1967, p. 35 sgg..

(7) M. CRISTOFANI, in *ANRW*, I, 2, Berlin 1972, p. 468 sgg.

spesso siamo all'oscuro del contenuto espresso nei testi a nostra disposizione (8).

3.1. La fase iniziale di un lavoro di questo tipo deve essere basata essenzialmente sull'esame delle catene scritte (che costituiscono l'unico materiale relativo agli elementi dell'espressione); il grafema diviene, infatti, nel momento della creazione dell'alfabeto, un equivalente del fonema e come tale esso fa parte di un sistema (l'alfabeto) con un numero di segni limitati che, combinandosi, esprimono determinati contenuti (9). Di conseguenza l'enunciato scritto costituisce per noi quello che l'enunciato parlato rappresenta per lo studioso di lingue moderne, e, di conseguenza, ogni mutamento a livello grafematico deve essere giustificato a livello di contenuto, dal momento che anche per l'etrusco (ma non sembrerebbe, almeno per alcuni filologi moderni) esiste una solidarietà fra espressione e contenuto.

Il Pfiffig senza tener conto del problema generale relativo al fattore diacronico, ha conseguentemente disposto tutte le iscrizioni etrusche su un solo piano, senza alcun tipo di emergenza cronologica (nonostante sia registrata, in alcuni casi, la datazione del testo). Non risultano rilevanti ai fini dello studio della fonologia etrusca le varianti grafiche del testo della Mumimma, se, come rilevò lo stesso studioso tempo addietro, il *liber* fu scritto sotto dettatura e da un personaggio che non conosceva troppo bene l'etrusco (10), o le varianti grafiche delle tarde iscrizioni di Chiusi e Perugia, attribuibili ad ambienti circoscritti, storicamente definibili, nei quali la neutralizzazione fra opposizioni grafiche può essere avvenuta per motivi contingenti (incompetenza dello scriba, effettiva neutralizzazione delle opposizioni in un momento nel quale la lingua ufficiale era il latino, ecc.).

Ad avviso di chi scrive, pertanto, non risultano utili gli esempi portati da Pfiffig, tutti basati su redazioni grafiche di nomi molto noti, tipo *caia-χaia*, *curuna-χuruna* ecc., nei quali l'opposizione grafica risulta neutralizzata perché in quell'area e in quel momento per alcuni scribi χ è 'allografo' di c: e che nei casi specifici fosse tale è individuato dal fatto che nella stessa tomba lo stesso nome assume due redazioni grafiche diverse (siamo pertanto certi sul piano del contenuto). Così quando Pfiffig cita esempi di iscrizioni arcaiche (e si tratta di un numero esiguo), egli dà per scontata la sua interpretazione di certi testi che invece, dal punto

(8) Cfr. al proposito *zicu - zixu* (Rix, *Cognomen*, p. 161).

(9) Cfr. PULGRAM, *art. cit.* in *Word* VII, p. 16.

(10) Cfr. A. J. Pfiffig, *Studien zu den Agramer Mumienbinden*, Wien, 1963, p. 9.

di vista semantico, rimangono per lo meno oscuri. È questo il caso di *TLE* 331, *TLE*² 870, 939. Del tutto personale è l'interpretazione di *mlakas* come participio da **m(u)lac/χ* «Spende»: se esiste la forma *mlaxas* (*TLE* 66, Cere, 500 a.C. ca.) contro molte forme *mlakas*, è anche vero che non esiste **mlak*, mentre è diffusissimo *mlax*. Sul piano del contenuto, anzi, la relazione fra *mlax* e *mlakas* sfugge proprio perché non conosciamo il tipo di correlazione morfologica esistente fra le due parole (11).

L'esame, in questo modo, appare senz'altro parziale poiché limitato allo scambio grafico *c/χ* e non investe invece tutto il problema relativo alla realizzazione grafica delle occlusive. Il motivo di ciò è giustificato dal fatto che in questa sede interessa allo studioso dimostrare che i morfemi *-ce* e *-χe* non indicano una diversa funzione sintattica o, per lo meno, se la realizzano, questa non andrà spiegata nell'ambito dell'opposizione fonologica *k-kh*.

3.2. Lo Pfiffig, infatti, crede che i due morfemi non siano distinti ma realizzino un morfo(fo)nema, dal momento che i grafemi *c* e *χ* si scambiano spesso negli esempi portati, in particolar modo a contatto con liquide e nasali; ne conseguirebbe che tale scambio non ha rilevanza da un punto di vista semantico, ma rientrerebbe nella norma ortografica. Il che potrebbe essere anche giustificato — ma ci sembra pericoloso, per ora, introdurre la nozione di morfo(fo)nema per l'etrusco, una lingua che conosciamo molto poco sia nella struttura che nei significati — se questi scambi avvenissero comunemente nel II-I secolo a.C. a Chiusi e Perugia: ma l'unico testo a carattere ufficiale di una certa lunghezza che possediamo, il Cippo, non solo conosce l'opposizione grafica *c : χ*, ma usa, nella formula di chiusura, forse impersonale, l'espressione *iχ . ca / ceχa . ziχuxē* (12).

Ma, date queste premesse, secondo Pfiffig nell'iscrizione *TLE* 278 *mi araθiale ziχuxē* (Grotte S. Stefano, 630-620 a.C. circa) *ziχuxē* starebbe per *ziχuce*. Un testo così corretto risulterebbe eccezionale e in tal modo anche gli altri due elementi dell'iscrizione verrebbero modificati: *mi* starebbe per *mini* (e a questo proposito non possono essere addotte obiezioni, cfr. *TLE*² 49, 868), *araθiale* risulterebbe forma 'ipocoristica' da *ara(n)θ*. In questo modo si verrebbe a creare un altro testo che suonerebbe **mi(mi) araθ ziχuce*.

(11) Nella struttura la formula di *TLE* 66 può essere confrontata ad es. con *mi qutum karkanas* e pertanto *mlaxas* potrebbe essere anche un appellativo.

(12) Cfr. oltre a C. DE SIMONE, in *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 129 sg. anche M. DURANTE, in *Ann. Ist. Orient. Napoli (Ling.)* III, 1961, p. 63 nota 4

4.1. L'analisi dell'iscrizione va invece condotta parallelamente a quella di tutte le epigrafi vascolari del VII secolo a.C. nel quale possono essere enunciate formule di appartenenza o dedica.

Il caso più semplice è costituito dal testo-tipo *mi larðia* (TLE 54, Cere, 670 a.C. circa) formula nella quale può essere inserito un altro elemento indicante il nome del vaso (cfr. *mi qutum karkanas*, TLE 63, 690-670 a.C. circa). Sono poi note formule con tre elementi del tipo *mi hirumesi mulu* (TLE² 867, Cere, 630-20 a.C. circa), nelle quali *mulu* non svolge la funzione di *qutum*, altrimenti avremmo avuto la formula del tipo, non attestato, **mi hirumes mulu*, e, al contempo, la formula del tipo, non attestato, **mi qutum karkanasi*. In queste formule a tre elementi *mulu* può essere sostituito da *aliqu*, *zinaku*, *kacriku*, e i nomi correlati presentano egualmente morfemi *-si* e *-(i)ale* (13). Per Pfiffig questi morfemi rappresenterebbero genitivi « enfatici ».

Conosciamo del pari iscrizioni a tre elementi nelle quali *mulu*, *zinaku*, *aliqu* divengono (14) *muluvanike*, *zinake*, *alike* e sono correlati a *mini* e a un nome in caso zero. Evidentemente *mulu*: *muluvanike*, *zinaku*: *zinake*, *aliku*: *alike* realizzano opposizioni morfologiche che portano, sul piano dell'espressione, modificazioni nei membri correlati.

Se proviamo a formalizzare quanto si è detto sinora, indicando con P il pronome, N il nome proprio, V il verbo, e negli esponenti con *o* il caso zero, *x* il morfema *-s* e allomorfi, *y* il morfema *-si* e allomorfi, *-ce* il morfema del verbo « attivo », avremo:

$$(1a) P_o + N_x$$

$$(2) P_o + N_y + V_o$$

$$(1b) P_o + A + N_x$$

(13) Fornisco una lista di questi esempi:

St.Etr. XXXVIII p. 322 [*mi mulu.....*] *veχainasi*

ined. *mi mulu larisale velχainasi*

TLE 27 *mi aliqu auvilesi.....*

TLE 32 *mi mulu laricesi.....*

TLE 60 *mi venelusi axesi mulu.....*

TLE 153 *mi mulu kaviieši*

TLE 769 *mi licineši mulu hirsunaieši*

TLE² 866 *mi mulu licineši velχainasi*

TLE² 867 *mi hirumesi mulu*

TLE² 940 *mi spurieisi teiðurnasi aliqu*

St. Etr. XXXVI, p. 203 sg. *mi larðiale melacinasi mulu*

REE XL, 1972, 1 *mi zinaku larðuzale kuleniieši*

L'iscrizione inedita è in una collezione privata. La TLE 60 va senz'altro corretta nel modo sopraindicato dato che la sequenza successiva, stando al fac-simile, sembra aggiunta da altra mano.

(14) D'ora in poi viene adottata la scrittura semplificata *k*.

- Es.: (1a) *mi larθia* (arc.) (2) *mi kaviiesi mulu* (arc.)
 (1b) *mi qutum karkanas* (arc.)

Non esistono formule del tipo $P_o + N_y$, $P_o + A + N_y$, $P_o + N_x + V$.

Le iscrizioni dedicatorie con il verbo in -ce si presentano come:

$$\left. \begin{array}{l} (3a) P_{ni} + N_o + V_{ce} \\ (3b) P_o + N_o + V_{ce} \end{array} \right\} (3) P + N_o + V_{ce}$$

- Es.: (3a) *mini muluvanice mamarce velχanas* (arc.)
 (3b) *mi vel šati alce* (rec.)

Non esistono formule $P + N_y + V_{ce}$, né $P + N_x + V_{ce}$; conosciamo però l'iscrizione *TLE*² 868 (Cere, 600 a.C. circa) che può essere formalizzata:

$$(4) P + N + N_y + V_{ce}$$

- Es.: (4) *mi aranθ ramuθasi vēstiricinala muluvanice* (arc.)

nella quale l'inserimento di N_y è possibile per la presenza di $P + N + V_{ce}$, poiché, si è visto, non occorrono formule del tipo $P + N_y + V_{ce}$. Questa formula vale anche per *TLE*² 941 (Cere, 630-610 a.C. circa), e, probabilmente, per *TLE*² 49 (Monte Soriano, seconda metà del VII secolo a.C.) (15).

Un'iscrizione recentemente discussa (*REE*, XXXIX, 1971, 83, Tarquinia, 700 a.C. circa) presenta la formula più complessa

$$(5) P_o + N_x + V + N_y + A$$

- Es.: (5) *mi velelθus kacriqu numesiesi putes* (arc.)

nella quale sono praticamente congiunte le formule (1) e (2). L'iscrizione *TLE* 338 (Vulci, 630 a.C. circa), ne risulterebbe una semplificazione ($P_o + N_x + N_y$). L'esempio (5) mostra che (1) e (2) devono senz'altro comunicare un contenuto differente e che pertanto in N_x e N_y x e y non possono essere allomorfi.

L'iscrizione *TLE* 278, discussa (ved. 3.2.) prima, può essere formalizzata:

$$(6) P + N_y + V_{x_e}.$$

(6) *mi arabiale zixuxē* (arc.).

Fondamentalmente è più vicina alla (2) che non alla (3), dal momento che la funzione di V e V_{x_e} rispetto a N è simile, altrimenti N_y sarebbe stato modificato.

(15) Una sezione dell'iscrizione *TLE* 49 *mi atianaia aχapri alicē venelišī* viene interpretata dallo Pfiffig (p. 103) « Mich gab der Atianai des Venel ». Probabilmente si tratta di una formula (1) [Io di Atianai (femm.)] + una formula (4), ma rimane problematico *aχapri* (un nome?, cfr. anche *TLE* 155).

Se ora cerchiamo di reinterpretare su uno schema di testo-base (con *mi*, *laris*, *marce*, *mulu* e relative forme) le formule-tipo sin qui enucleate potremo dire che in etrusco, salvo ulteriori ma finora sconosciuti documenti, possono occorrere le seguenti formule-tipo:

- (1) **mi larisa* (moltissimi esempi)
- (2) **mi larisale mulu* (12 esempi)
- (3a) **mini laris muluvanike* (12 esempi)
- (3b) **mi laris muluvanice* (2 esempi)
- (4) **mi laris marcesi muluvanike* (2 esempi)
- (5) **mi larisa marcesi mulu* (1 esempio)
- (6) **mi larisale muluvaniçe* (1 esempio)

Non possono invece occorrere le seguenti formule-tipo:

- *(a) *mi larisale*
- *(b) *mi laris mulu*
- *(c) *mi larisa muluvanike*
- *(d) *mini larisale muluvanike*
- *(e) *mi marcesi larisa mulu*
- *(f) *mi laris muluvaniçe*

4.2. Gli enunciati del tipo «1» mostrano che in etrusco esistono frasi nominali a due membri senza l'indicazione del verbo «essere». Ne dovrebbe conseguire che il pronome ha anche funzione di copula, in specie se si considera che esso occorre anche quando compare il nome dell'oggetto (*mi qutum karkanas* e non *qutum karkanas*) (16).

Un esempio abbastanza significativo della funzione di *mi* è offerto dall'oinochoe di Tragliatella (640-620 a.C.), dove le «didascalie» *mi thesaθei*, *mi velelia*, *mi ammarce* (per *mamarce*) (17), indicano chiaramente «io (sono) *thesaθei*» ecc.

Tornando alle formule del tipo «1», i nomi appaiono pertanto con un

(16) Cfr. per questi problemi nelle lingue indoeuropee E. BENVENISTE, *Problèmes de linguistique générale*, Paris 1966, pp. 189-191.

(17) Ritengo sempre meno probabile la lettura *mi amnu arce* con l'interpretazione conseguente «mi fece Amnu», riproposta anche recentemente. Anzitutto il nome *Amnu* non ha un aspetto «arcaico» (cfr. *Amanas* nel VI sec. a.C. a Orvieto) ed è se non altro singolare, *mi* al posto di *mini*. Lo stesso contesto non può farci pensare che in questo punto del vaso ci sia la firma del fabbricante, proprio perché *mi amnu arce* è conseguente alle «didascalie» *mi thesaθei* (io sono *thesaθei*) e *mi velelia* (io sono *Velelia*); il buon senso dovrebbe farci pensare che la terza didascalia fornisca il nome maschile: ora il nesso *nu* in *amnu* ci sembra facilmente leggibile anche come *m*, e in tal caso la parola risulterebbe *ammarce* con una inversione di *m* e *a* nella prima sillaba, da correggere *mamarce* (di qui il senso «io sono Mamarce»).

morfema che indica l'appartenenza: sulla sua natura non possono esserci dubbi, dal momento che esso funziona anche nei patronimici.

Gli enunciati del tipo «2» sono costituiti da tre membri come quelli del tipo «3», ma il significato dei testi è differente proprio perché la modificazione di V in V_{ce} comporta la riduzione di N_y a N. Se la formula del tipo «3» individua una frase come «me ha dedicato X» appare evidente che V non risulta marcato rispetto a V_{ce} e pertanto, da un punto di vista semantico, avrà un senso meno limitato. La presenza di V condiziona anche P, dal momento che non è attestato mai $P_{ni} + N_y + V$; se nella formula «3» V_{ce} è attivo ci sono forti probabilità per dire che V non lo sia, dal momento che non esiste un pronome in funzione oggettiva. Accettando pertanto l'ipotesi che *mi* indichi «io sono», nella formula «2» N_y potrebbe indicare il nome di colui che possiede l'oggetto e y sarebbe il morfema relativo al possesso. Pertanto sul piano del contenuto si guadagnerebbe «io (sono) dedicato a X», «io (sono) donato a Y» ecc. In questo senso la definizione di «dativo» proposta dal de Simone (18) funzionerebbe nel senso che anche in latino il possesso è indicato dal «dativo» (*Johanni est liber*) (19). Naturalmente non è possibile dire che esiste un «dativo» etrusco, esistono però morfemi che individuano la condizione sintattica del possesso (20).

4.3. Le formule *mi mulu*, correlate a nomi personali con morfema y risultano iscritte su oggetti provenienti da tombe (cfr. nota 13: certamente da tombe *TLE* 27, 32 *TLE*² 867, le rimanenti di rinvenimento imprecisato); fa eccezione la *TLE* 23, proveniente dal santuario della Mater Matuta di Satrico, integrata, a ragione, *mi mu[lu]*... Le iscrizioni del santuario di Portonaccio presentano invece tutte dediche del tipo *mini muluvanice*.

C'è da chiedersi, pertanto, se l'atto della dedica in un santuario non potesse essere effettuato con formule di tipo «1» e «2» che dovrebbero comunicare uno stesso contenuto fattuale. In questo secondo caso, allora, il morfema y dovrebbe segnalare una funzione agentiva.

5. La formula $P + N_y + V_{xe}$ attestata nella iscrizione *TLE* 278 dovrebbe pertanto realizzare per N_y una condizione di possesso o agentiva («ego... Arrunti» o «ego... ab Arrunte»).

Se seguiamo la distribuzione di V_{xe} , potremo aggiungere assai poche considerazioni a quanto ha già formulato de Simone.

(18) Cfr. DE SIMONE, *art. cit.*,

(19) Cfr. BENVENISTE, *op. cit.*, p. 196 sg.

(20) Su questi problemi, che non sono solo di terminologia, cfr. M. CRISTOFANI, *L'indicazione dell'«età» in etrusco*, in *Arch. Gl. Ital.* LVII, 1973, (in stampa).

L'esempio cronologicamente più vicino all'iscrizione volsiniese è il *vatieχe* della lamina di Pyrgi CIE 6314: ritengo che la formulazione più giusta della prima sezione del testo consista proprio nella considerazione di «soggetto» per *ita tmia icac heramašva*, di predicato verbale per *vatieχe* e di agente per *θefariei* (la costruzione nel testo punico è diversa), se si vuol dare significato alla *i* finale (21): la mancanza di una concordanza per il successivo *velianas* non dovrebbe essere un ostacolo (si pensi all'iscrizione dell'Arringatore: *aulešī* è «concordato» solo con *clenšī* ma non con *meteliš* - la concordanza, cioè, avviene fra il primo e l'ultimo elemento del sintagma indicante la formula onomastica di Aulo Metello).

L'iscrizione TLE² 890 presenta egualmente il «complemento» correlato con la forma V e con un morfema caratterizzato da una vocale palatale (*hanipaluscle*) opposta alla media che dovrebbe realizzare il caso zero (22).

Rimangono comunque come esempi più significativi l'iscrizione TLE 282 (Bomarzo, IV secolo a.C.) e tutte le iscrizioni vulcenti con la formula *an farθnaχe*, da me discusse altrove (23), che segnalano chiaramente come il morfema *-khe* realizzi un'altra condizione sintattica che non è quella di *-ke*.

Nel tipo di analisi che abbiamo condotto ci è sembrata rilevante l'analogia delle formule «2» e «5»: se in «2» la forma verbale non è attiva, chiaramente non potrà esserlo in «5». La conseguenza più evidente, anche se non si volesse accettare quanto abbiamo detto sopra, è che la forma verbale di «5» è passiva.

6. Nella parte finale del suo articolo Pfiffig enuclea alcune forme verbali in *-ce*, altre in *-n-ce*, altre ancora in *-χe*. C'è solo da meravigliarsi, stando a certe leggi fonetiche che egli crede di aver dimostrato che *murce*, *turce*, *avence*, *ziχunce* non siano note anche come **murχe*, **turχe*, **avenχe*, **ziχunχe*, dato che il passaggio *c > χ* avviene a contatto con liquide e nasali. L'opposizione fra *-ce* e *-χe*, analizzata precedentemente, realizza invece una opposizione morfologica, sulla cui natura abbiamo avuto informazioni attraverso l'esame della struttura delle formule e del loro significato. I tratti che distinguono questa opposizione sono forniti proprio dalla opposizione grafica fra *c* e *χ*.

(21) Diversamente A. J. PFIFFIG, in *Orbis* XVI, 1967, pp. 236-241.

(22) L'elemento *-cle* in *hanipaluscle* va confrontato con *sacnicla* della Mummia: è comunque chiaro che nella flessione troviamo una palatizzazione della vocale media (cfr. *velθuruscles*, TLE 245, Orvieto, 550-500 a.C. circa).

(23) M. CRISTOFANI, *Sul morfema etrusco -als*, in *Arch. Gl. Ital.* LVI, 1971, pp. 38-42.

Gli esempi portati da Pfiffig per un'area ridotta come quella tardo ellenistica di Chiusi e Perugia servono fondamentalmente a dimostrare che 'grafi' come *c* e *χ* in questo periodo e in quest'area sono varianti di un unico grafema; più anticamente o in ambienti scrittori contemporanei (cfr. il cippo di Perugia) i due grafemi non sono varianti, ma hanno loro tratti distintivi. Chi ha scritto i testi in questione, avendo a sua disposizione un certo codice (l'alfabeto), ha utilizzato l'uno o l'altro segno perché essi non realizzavano un'opposizione. Se, come ha proposto il Pulgram, operiamo parallelamente sul piano della grafematica e della fonematica, l'alfabeto, al pari del dialetto, sarà sottoposto a cambi e sostituzioni (24). L'insufficienza dello scriba del *liber* di Zagabria era la stessa dei lapicidi del II e I secolo che scrivevano le modeste epigrafi funerarie sulle tegole e sulle urne di Chiusi e Perugia. Questo è in fondo il merito del lavoro di Pfiffig, aver riunito alcuni testi che costituiscono, da un punto di vista grafico, un adeguato « plafond » al testo scritto della Mummia. Da questo trarre delle conclusioni tali che investono il sistema fonologico dell'etrusco o la sua morfologia, ci sembra veramente eccessivo.

Passare dall'analisi dell'etrusco scritto a quella dell'etrusco parlato (dal sistema grafematico al sistema fonematico) è infatti possibile solo attraverso il supporto di testi scritti greci o di testi scritti latini (cioè di testi scritti in una lingua della quale conosciamo il sistema fonologico). Se conosciamo l'interpretazione fonologica dell'alfabeto greco nell'VIII secolo a.C., contemporanea all'introduzione del medesimo modello in Etruria, e, d'altra parte, conosciamo il sistema fonologico latino del I secolo a.C., contemporaneo alla prima realizzazione in alfabeto latino di testi etruschi, potremo renderci conto dell'effettivo funzionamento della lingua etrusca applicata a modelli grafici che realizzano, nei rispettivi campi, sistemi fonologici differenti. Nel primo caso il rifiuto di alcuni grafemi dimostra che essi in etrusco non assolvevano la funzione distintiva che avevano nel modello greco, mentre quelli adottati dovevano registrare opposizioni grosso modo equipollenti nel greco e nell'etrusco. Nel secondo caso possono essere prese in considerazioni proprio alcune iscrizioni dell'area centro-settentrionale dell'Etruria nelle quali, come ha visto de Simone, le aspirate etrusche vengono realizzate nella scrittura latina con le corrispondenti sonore in quanto non esisteva in latino la correlazione di aspirazione (25).

(24) PULGRAM, *art. cit.*, pp. 15, 16 sg.

(25) DE SIMONE, *Entlehn.*, p. 181 sg.

Tutto ciò sembra sufficiente a dedurre che in etrusco nella serie delle occlusive esisteva un tipo di correlazione che, stando all'alfabeto modello adottato alla fine dell'VIII secolo, doveva essere quella di aspirazione. La neutralizzazione delle opposizioni fra le occlusive aspirate e non aspirate, avvenuta in posizione di contatto interno con liquide, nasali e sibilanti, relativamente ai lessemi, non è avvenuta in sede di morfemi. La struttura morfologica della lingua ha in questo caso resistito perché non si verificassero casi di ambiguità per opposizioni troppo fondamentali come quella di « attivo » : « passivo ».

MAURO CRISTOFANI